

E se le mele non fossero di Adamo?

di Daniela Paronetto*

Mi occupo da sempre di identità, personale e professionale, individuale e di gruppo: insieme ad alcuni colleghi, che come me si occupano di teorie formative, oltre che di pratiche, osservo con piacere che alcuni gruppi aziendali accolgono via via, con maggior fiducia di un tempo, le indicazioni degli esperti sulla necessità di affrontare in modo sempre più sistematico alcuni aspetti della vita aziendale. Il significato e il ruolo dell'individuo all'interno del gruppo, la responsabilità individuale rispetto a quella sociale, il valore della coerenza interna del sistema impresa e la sua traducibilità attraverso l'adozione di modalità più trasparenti del dire e del fare sono sempre più presenti nella discussione d'aula, come ai tavoli di progettazione.

Negli ultimi tempi abbiamo assistito ad una forte accelerazione degli studi sull'individuo e delle riflessioni comparate persona-impresa. All'insindacabile valore del gruppo si è affiancato quello pre-potente del singolo e del suo talento. Apprezzamento dell'individuo e stima della sua identità come motori dell'innovazione, quindi. E questo assioma è così vero, sentito e condiviso che, ad esempio, la teoria e la pratica del corporate coaching non hanno incontrato grosse resistenze negli ambienti della formazione e tra noi formatori, pur essendo noi grandi appassionati d'aula. Non colgo incongruenze tra gli aspetti "individuali e plurali" del nostro saper fare. Penso piuttosto che ci offrano la possibilità e l'opportunità di sperimentare gli opposti ed il loro contagiarsi, penso agli estremi di una scala ipotetica di sviluppo dell'identità, personale e sociale. La prima è componente del concetto di sé che pertiene al sé in quanto singolo individuo, distinto da tutti gli altri, la seconda pertiene alle categorie e ai gruppi sociali a cui la persona appartiene.

L'identità personale trae il suo pieno significato dall'avere in contrapposizione, ma anche in aggregazione, l'identità sociale. Così

* Psicologa dello sviluppo, formatrice socia AIF, consulente di direzione, corporate coach ACC (Associate Certified Coach – ICF, International Coach Federation).

Si occupa inoltre di psicologia clinica per l'Infanzia e l'Adolescenza.

E' autrice di "Accompagnare l'apprendimento individuale", in Il Formatore Audace. Formazione e apprendimento nell'epoca della provvisorietà, di Gian Maria Zapelli, Guerini e Associati, Milano, 2007 e (con Luciano Ballabio) del volume PersonaleProfessionale, Formare ben-essere e bell-essere nelle nostre persone e nell'organizzazione, FrancoAngeli Editore, 2006. e-mail: d.paronetto@alice.it

l'identità aziendale è parte di quella sociale. Cosa accade quando la nostra identità viene a contatto con un'altra identità? Abbiamo un'identità profonda e un'identità di superficie? Ci sono piani diversi di realtà dentro di noi o solo fuori di noi?

Al riguardo, è possibile trarre un bell'esempio, che desidero condividere con i lettori di Learning News, dalla favola nera e grottesca intitolata "Le mele di Adamo", sceneggiata e diretta da Anders Thomas Jensen, nel 2005. Il regista danese sembra divertirsi, e anche parecchio, a portare lo spettatore-formatore a spasso in un ambiente "relativo all'organizzazione", composto da identità diverse...

Il racconto è una metafora di qualche modello organizzativo? Pur rispettando e apprezzando tutte le possibili chiavi di lettura, io non lo credo. E' pur vero che ognuno di noi rappresenta già di per sé una metafora e che tutto e il suo contrario possono essere esperiti all'interno della propria cornice emozionale, come diceva un collega nel corso del dibattito seguito alla proiezione del film in un recente incontro svoltosi nella sede milanese dell'ALDAI, nell'ambito di un ciclo di cineforum manageriale¹. Ma sembra anche degno di nota il bisogno di individuare elementi chiari, magari non certi, ma almeno condivisibili e partecipati.

Occupiamoci allora più compiutamente della metafora, quella che ho colto e utilizzato per intitolare queste pagine e che mi do licenza di narrare. Nel racconto assistiamo alla ri-nascita di una identità, quella del protagonista Adam. Neonazista convinto e rassicurato dalla sua stessa dichiarata cattiveria, dimostra un interessante quanto inaspettato bisogno dell'altro e degli altri per venire fuori da un insieme apparentemente confusivo: è lì, da solo, piantato in mezzo alla cucina, mentre osserva con crescente senso di stordimento quel che sembra incombente, ma non accade. Le attese sono tutte tradite, le certezze svanite. E trovo particolarmente interessante la condizione di ottundimento, mista a stupore, che sorprende e muove il nostro protagonista. Quanti piani di realtà possiamo leggere? E quali identità diverse e difformi? Un'identità profonda e una di superficie? Quali di queste sopraggiungono in aiuto di Adam? La guarigione pazzesca del pastore Ivan, l'altro primattore della storia, ci fa sorridere in un certo qual modo: è l'individuo che può tutto. E Adam ancora una volta non molla. Osserva e non sappiamo quanto comprenda, certo si dimostra molto capace nell'accogliere l'inspiegabile e quel che appare così diverso dal suo modo di essere e di vedere. Ac-coglie le mele che ben poco gli appartengono e propone la sua chiave di lettura, affermando il suo

¹ Si tratta del ciclo "Cine-viaggi intorno al mondo del lavoro e delle imprese" organizzato da AIF Lombardia, AIDP Lombardia, Assoconsult, ALDAI, ndr

essere presente e il suo saper fare attraverso il manufatto. Risultato? Un'opera d'arte! Un grande impegno di risorse per fare emergere un'identità personale nitida, chiara, pacata (a dispetto di una cattiveria dichiarata e ben poco agita), armoniosa e così ben rappresentata da una piccola torta. Poca cosa rispetto al gran da fare che deve esserci stato in quella cucina, un bel caos su quel tavolo da lavoro! Una bella quantità di gusci d'uovo, di farina e di pacchetti sparsi alla rinfusa... Un esempio di caos generativo? Forse, certo è che, alla fine, l'obiettivo di Adam (la torta, appunto) pare raggiunto.

Cosa rappresenta per ciascuno di noi quella piccola torta? L'esito dei nostri sforzi? Il risultato di quello che facciamo? Tratteggia la nostra identità? La componente più intima, il livello più profondo della nostra identità? La nostra autenticità? C'è qualche relazione tra la dimensione della torta inventata e preparata, cotta e mangiata con Ivan, il capogruppo, rispetto alla disponibilità delle risorse reali? Fra tante risorse, poche di buona qualità, molte corrotte, ne basta una, l'unica rimasta, ma anche la sola accolta veramente, per poter dare forma e senso. La ricerca dell'autenticità può metterci a dura prova...

Ad un certo momento della storia sentiamo la riflessione di Adam farsi più incalzante, pressante, quasi incombente; tuttavia non assistiamo ad un facile abbandono o ad una rinuncia che sarebbe oltre modo sensata e legittimata anche da un sentire dissonanza nel gruppo, con una dichiarazione del tipo "mi spiace, ma mi rifiuto di ascoltare cose con cui sono totalmente in disaccordo".

Tuttavia rimane, tiene duro e riesce, forse attraverso la torta, simbolo della sua identità, ad andare verso la propria autenticità, narrandosi in modo silente: è il suo modo di esserci e di partecipare, pur nella follia del quadro d'autore. Occorre un continuo spostamento di visione, dal generale al particolare, per tornare al generale e di nuovo al particolare. Uno spostamento continuo di piani di realtà che ci permette di mantenere uno sguardo vigile, attento e aggiungerei sano, integro, rivolto verso di noi e gli altri.